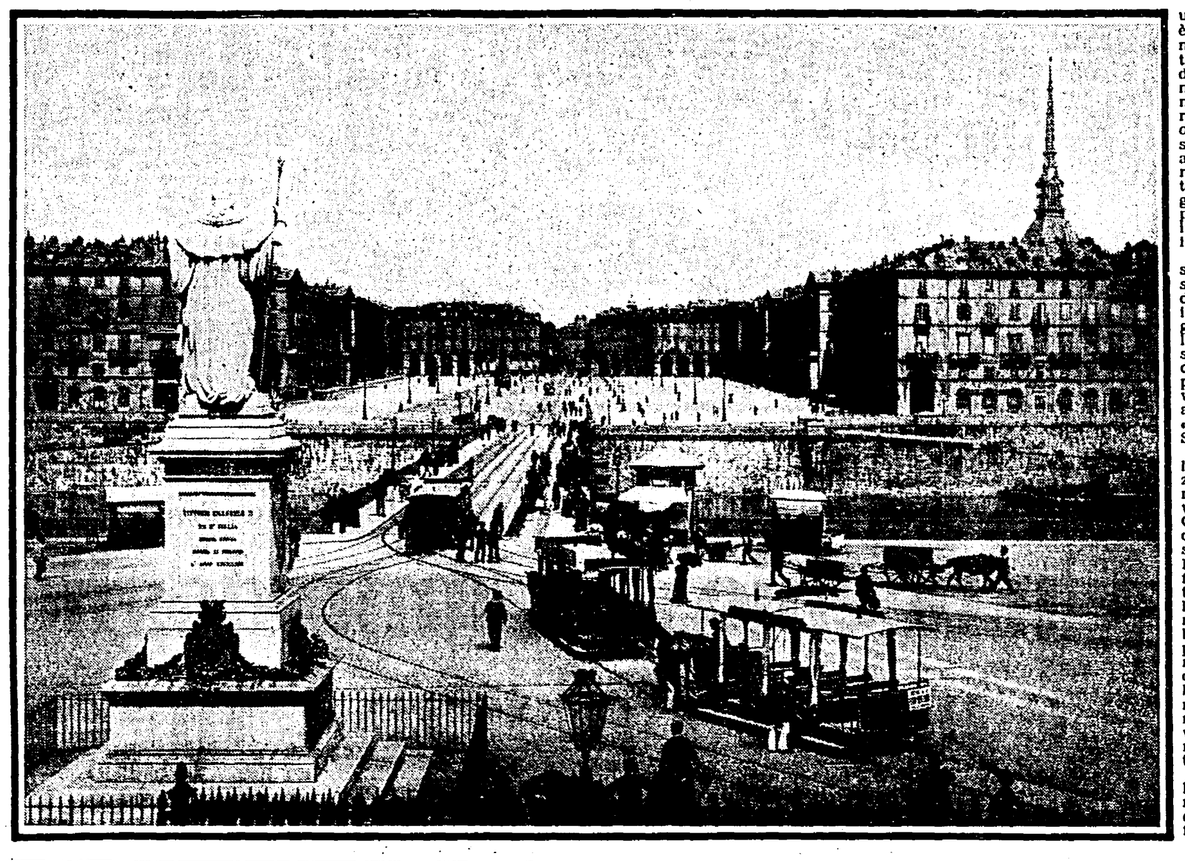
**Un immenso capitale di realizzazioni e di credibilità colpito ma non annullato dallo scandalo delle tangenti**
**Quando la città era una succursale della Fiat e regnava il «superpartito» dell'oligarchia democristiana**

# Torino attraversa la tempesta ma non si scorda di Calleri



**Nostro servizio**

TORINO — Lunedì sera ascoltavo Diego Novelli che spiegava la vicenda delle tangenti, ovvero come e qualmente è stato smascherato e consegnato alla giustizia un pericoloso maneggione. Lo ascoltavo e non potevo fare a meno di pensare (e credo di non essere stato il solo) «a quando c'erano gli altri». Eh, sì perché mentre Novelli leggeva le 41 cartelle della sua relazione la sua immagine, quella dei consiglieri, della Sala Rossa, del pubblico che la gremiva si dissolvevano, come succede nei film, e apparivano volti, immagini di un passato che sembra ormai lontano ed è invece recente. Risale ad 8 anni fa.

«Erano gli anni — leggeva Novelli — in cui potevano benissimo crescere a centinaia le costruzioni abusive, potevano essere rilasciate a migliaia le licenze edilizie in contrasto con il piano regolatore; erano gli anni in cui si poteva materialmente falsificare il bilancio del Comune senza interventi della cosiddetta autorità tutoria, senza clamori sul massimo organo di informazione cittadino che liquidava regolarmente in poche righe questi avvenimenti».

Eh, sì, quelli erano tempi per i partiti del centrismo e del centro-sinistra! Quando il conte Edoardo di Calleri Sala, dc, cumulava 36 cariche, compresa quella di presidente della Regione; quando la segretaria del professor Valletta poteva mettere in riga sindaco e giunta; quando l'on. Costamagna, democristiano, primatista italiano in interpellanze e interrogazioni, trasformava la Mole Antonelliana in una cantina piena di ottimi vini; quando in cinque anni, dal '70 al '75, ci furono cinque crisi di giunta al Comune di Torino con quattrocento giorni di inattività della amministrazione e quattro crisi alla Regione.

Quelli sì che erano tempi, sospirerebbe l'on. Mazzotta, travolto da insana passione per il centrismo. Quando il conte Calleri, che non si sarebbe neppure sognato di finire un giorno in galera per lo scandalo dell'Italcasse, era il capo del «superpartito», quello vero, che si spartiva banche ed enti pubblici, tesseva una ragnatela fitta fitta di solidi interessi sulla città. Che tempi! Quando un giornale invitava i cittadini a esporre la bandiera tricolore perché Torino, trasformata in un immenso dormitorio, piena di immigrati dal Sud, aveva raggiunto il milione di abitanti e proprio Diego Novelli, allora capocronista dell'Unità, replicava che, sì, la bandiera bisognava proprio esporla, ma a mezz'asta, in segno di lutto per i guai che questo sviluppo selvaggio aveva provocato: una città con poco verde, senza servizi, senza centri di vita associata. I Rocco, i Salvatore, i Carmelo sbarcavano a Porta Nuova dai treni della speranza perché mamma Fiat aveva bisogno di braccia. Come dormivano, come vivevano? Arrangiarsi. Sotto a chi tocca e «Avanti Savoja!» come direbbe Umberto Agnelli.

Erano gli anni di «Italia '61», costruzioni lasciate andare in malora e recuperate poi dall'amministrazione di sinistra.

Erano gli anni in cui la Fiat ampliava i propri stabilimenti nella zona nord della città occupando aree verdi con permessi di costruzione in precario, come se si fosse trattato di pollai. Erano gli anni in cui, nei due mesi di «vacanza» legislativa fra un piano regolatore e l'altro, si rilasciavano tremila licenze edilizie.

Erano gli anni in cui nel bilancio comunale non c'era una lira per la cultura, per i giovani. C'era, invece, una carenza spaventosa per i servizi sociali, per i più deboli, per gli emarginati. C'erano tremila alloggi occupati da senza casa alla disperazione. C'era un'assessore dc che esclamava: «Contro quelli di via Artom (un "ghetto" meridionale di Torino, ndr) ci mando i miei alpini» e c'era qualcuno che pensava di trasformare i portici della centralissima via Roma in un parcheggio a pettine.

Diego Novelli leggeva la sua relazione e poteva affermare con legittimo orgoglio: «Dal 14 luglio 1975 non abbiamo conosciuto un solo giorno di crisi, sia come Giunta che come consiglio comunale. Tutto ciò è avvenuto negli anni più difficili e drammatici del terrorismo e della crisi economica». Il terrorismo. Un problema drammatico che ha martoriato per anni questa città e che ha rappresentato un autentico esame di maturità democratica, una tremenda prova del fuoco anche per gli amministratori del Comune e della Regione.

In una città afflitta dai doppi e tripli turni nelle scuole, sono state costruite 1259 aule per la scuola dell'obbligo e 270 sezioni di scuola materna, le classi a tempo pieno sono state quintuplicate. L'area occupata da parchi e giardini è passata da 7 milioni e 500 mila metri quadrati a 10 milioni e 700 mila metri quadrati (in tutto il Piemonte la giunta di sinistra alla Regione ha già realizzato 23 parchi e il piano ne prevede 41, quasi 100 mila ettari sottratti alla speculazione e destinati alla comunità).

A Torino i posti negli asili nido sono passati dai 1140 del '75 a 3500. In una città colpita, come il resto dell'Italia, d'altronde, dal dramma della casa sono stati costruiti 5439 alloggi popolari e 2500 sono stati ristrutturati (il Piemonte è stata la prima Regione in Italia ad assegnare i fondi per la casa).

Una città dormitorio, quella ereditata il 14 luglio 1975 dalla giunta di sinistra. In questo deserto le piscine sono passate da 16 a 31, i campi di calcio comunali da 38 a 55, quelli di tennis da 30 a 60.

In una città dove i bambini e gli anziani erano i più sacrificati dalla rincorsa al profitto selvaggio, sono state create, per gli handicappati e gli anziani, trenta comunità alloggio; c'è l'assistenza domiciliare agli anziani (in tutta la Regione sono oltre 25 mila le prestazioni domiciliari a favore degli anziani). Sono stati istituiti otto centri socioterapici per gli handicappati, i centri di servizi sociali sono passati da 2 a 25, i consultori da 0 a 23 (la giunta di sinistra alla Regione ne ha aperti 146 in tutto il Piemonte contro i 25 del Veneto). Sono stati realizzati cinque centri per tossicodipendenti. Gli anziani che vanno al mare o in montagna sono passati da 1100 a 3300; sono 70 mila quelli che viaggiano gratuitamente sui mezzi pubblici, migliaia quelli che usufruiscono di abbonamenti gratuiti a spettacoli.

In una città paurosamente disgregata negli anni del «boom», la cultura era considerata un privilegio per pochi e un lusso per molti, sono nati i «Punti verdi» (spettacoli, proiezioni cinematografiche per chi d'estate non va in vacanza). «Dalla città al quartiere», «Settembre musica», «Torino Enciclopedia». Nel settembre del 1977 quarantamila torinesi ascoltarono la nona sinfonia di Beethoven nella più grande sala da concerto, Piazza San Carlo. Ma fare cultura ha significato anche passare da 1 a 10 biblioteche.

Novelli leggeva la sua relazione e pensava ai vecchi tempi del «boom».

Ma una fine il «boom» ce l'ha avuta. A dicembre dello scorso anno erano 477 le aziende del Piemonte in crisi con 65 mila lavoratori in cassa integrazione a zero ore, di cui oltre la metà nell'area metropolitana torinese. A fine ottobre i disoccupati erano in tutta la Regione 146 mila, di cui 72 mila a Torino e nella «cintura». E con questi dati, che scandiscono una crisi gravissima, che devono misurarsi le giunte di sinistra al Comune e alla Regione.

Dal 14 luglio 1975 all'80 c'è stata la fase che si può definire della politica sociale: riaggregare la città, privilegiare i più deboli, ricostituire un tessuto sociale. Dall'80 si è aperta la fase dei problemi nuovi, quelli creati soprattutto dalla accentuazione della crisi dell'auto. Problemi nuovi come quelli delle numerose aree lasciate libere da fabbriche che chiudono o si trasferiscono, dei trasporti, dei settori alternativi all'auto da sostenere, della rivoluzione tecnologica o terziario avanzato che si voglia dire, del recupero delle periferie: la Torino del 2000, insomma, che deve essere immaginata e costruita.

Così oggi si discute di questioni che al lettore possono sembrare aride come le linee della metropolitana leggera, il sistema dei trasporti «a griglia», il piano comprensoriale, il «lancio» della zona ovest, l'utilizzazione dell'area dell'ex Lingotto. Ma sono i problemi su cui si gioca l'avvenire della città. E questo avvenire chi deve gestirlo? Il «superpartito» degli anni Sessanta e Settanta?

Novelli leggeva la sua relazione: «È sempre imbarazzante, più che mai in momenti come questi, fare l'inventario delle cose fatte». No. Questo inventario va fatto e del resto i torinesi lo hanno sotto gli occhi. Aggiungeva Novelli: «Per dimostrare l'efficienza del nostro lavoro citerò un solo dato, relativo allo scorso anno: dalla fine del mese di maggio al 31 dicembre, quindi in soli sei mesi, praticamente la nostra amministrazione è stata in grado di investire 400 miliardi di lire. Record non solo per la nostra città in cifra assoluta, ma per l'Italia in cifra relativa, rapportando l'investimento al numero degli abitanti».

Saranno centinaia i miliardi in ballo in futuro a Torino. Bisogna amministrarli con oculatezza e con onestà, facendo della questione morale una pregiudiziale.

In questi giorni la città si interroga. Si interrogano i comunisti nel corso di decine di appassionate assemblee. La domanda è inquietante nella sua ovvietà: come è potuto accadere, al di là delle responsabilità personali che dovranno naturalmente essere accertate, che si ponesse una questione morale anche nelle amministrazioni di sinistra torinesi formatesi all'insegna di una vittoriosa rivolta contro il sistema di potere dc?

Una prima risposta è che, specie in questi ultimi anni, si è venuto imponendo, da parte di taluni assessori «emergenti» del PSI, un modo di far politica basato essenzialmente, se non esclusivamente, sull'esercizio e sull'allargamento del potere. Una visione «rampante» della politica e dello stesso ruolo nell'amministrazione che privilegia il legame con certi interessi in campo e che misura il successo non con le realizzazioni ma con il consenso di strati aggressivi e disinvolti della società. Se qualcosa del genere ha toccato anche esponenti comunisti, nessuno può sperare (o temere) indulgenze da parte del PCI.

Il cronista che in questi giorni ha parlato con molte persone ricava proprio questo giudizio: l'abbandono dei principi, di obiettivi comuni è fatale. Come ricordava un cattolico impegnato, la politica, quando diviene fine a se stessa, entra in un girone infernale nel quale può accadere di tutto, dalla corruzione al delitto politico. Bisogna recuperare il senso vero della politica e, anche, bisogna dirlo, un rigore che non si può mai attenuare, pena il peggio. E dagli stessi appassionati interventi dei nostri compagni risalta un richiamo ad un nostro maggior impegno nel fare rispettare le regole del gioco democratico, le norme della correttezza. L'unità della sinistra, si dice, è un bene inestimabile ma lo è nella misura in cui serve a rafforzare la battaglia per il rinnovamento, per governare bene e con onestà. Non deve significare acquiescenza a metodi di governo che non possiamo condividere. Questa è la lezione di Torino.

**Ennio Elena**

# *Alternativa senza compromesso morale*

**di STEFANO RODOTÀ**
**deputato della Sinistra indipendente**

*IL CASO di Torino, e gli altri minori che lo circondano, sono subito apparsi gravi perché non era soltanto l'immagine delle giunte rosse ad essere appannata da una vicenda di corruzione che sembra favorire la becera «opzione zero» che si vuole imporre al sistema politico italiano: tutti uguali, tutti corrotti. Dietro quelle vicende, salutate da troppi quasi con un senso di liberazione dal duro obbligo del paragone tra buongoverno e malgoverno, si profila più difficile e inquietante la questione del logoramento di una formula politica, quella della rete delle amministrazioni di sinistra, che ha costituito la più significativa innovazione di governo di tutta l'ultima fase della nostra vita politica. E si affaccia una domanda ancora più insidiosa: se fallisce l'alternativa realizzata (nel governo locale), quale futuro può avere l'alternativa promessa (per il governo nazionale)?*

*Qui affiora il problema del significato tutto particolare che l'alternativa è venuta via via assumendo nel sistema politico italiano. Essa è ben più che la scelta tra programmi diversi, riguarda la qualità stessa del governare. Così, quel tasso di corruzione amministrativa che esiste in tutti gli altri sistemi (e pure in quote elevate) ed è tollerato come inevitabile retrobottega di qualsiasi formula di governo, da noi appare intollerabile proprio perché l'onestà nell'amministrazione è divenuta una discriminante politica. Diventa, quindi, rischioso e costoso fondare, sia pure in minima parte, una alleanza di governo «alternativo» anche su un «compromesso morale», su forme di tolleranza per la corruzione maggiore o minore di uno dei componenti della coalizione. Questa non è soltanto storia di oggi. Ne sa qualcosa il Psi, che uscì sbriciolato dall'esperienza del centro-sinistra anche per aver voluto competere con la Dc sul terreno della disinvoltura amministrativa.*

*Considerando lo specifico problema delle giunte di sinistra, mi sembrano due i motivi che attribuiscono una particolare rilevanza alla posizione del Pci. Prima: per numero di eletti, esso costituisce quasi sempre l'asse portante delle giunte e delle maggioranze che le sostengono. Secondo: all'interno delle coalizioni, la presenza del Pci individua una posizione obiettivamente «diversa», trattandosi dell'unica forza che, sul piano nazionale, si colloca all'opposizione. Nasce qui una anomalia delle giunte di sinistra che, alla lunga, può trasformarsi in contraddizione: in esse le forze realmente alternative convivono con forze che, altrove, sono inserite in un opposto schieramento politico e partecipano ad una ben diversa gestione del potere. Si può sopravvivere tra rottura e continuità?*

*Dal modo in cui viene sciolta questa tensione possono derivare risultati radicalmente diversi: o il rafforzamento della qualità nuova dell'amministrazione locale di sinistra; o, al contrario, un loro progressivo avvicinamento o integrazione nel quadro delle forme di gestione storicamente prevalenti. Si comprende, allora, perché anche il minimo caso di corruzione riferibile ad uomini del Pci assuma significati drammatici. Non è solo l'acrimonia degli avversari ad amplificarli polemicamente: il fatto è che quegli episodi incrinano l'immagine della forza alla quale è istituzionalmente affidata la qualità diversa della coalizione. Sul Pci, dunque, non pesa un generico e moralistico obbligo di purezza giacobina, ma quello di salvaguardare una essenziale condizione politica del nuovo governo locale (e, in prospettiva, di quello nazionale).*

*Si individua così anche il limite «negoziale» delle coalizioni di sinistra. La distribuzione degli assessorati ha costituito uno dei momenti di maggiore conflittualità, per il progressivo prevalere presso alcuni partiti di una logica che vede in essi non strumenti di amministrazione, ma di produzione di consenso e di risorse (per partiti o persone). Ora, questa è proprio la tendenza che deve essere bloccata. La ripartizione feudale degli assessorati distrugge la collegialità del lavoro delle giunte. La loro considerazione come «macchine» personali degli assessori si traduce in una licenza di tangente.*

*Conosco l'obiezione. Si vuole o no la sopravvivenza delle giunte di sinistra? Roma, Milano, Torino o Venezia non valgono bene una tangente? Ma, ammesso pure che questo realismo abbia pagato in passato, ormai i contraccolpi di una linea del genere sono destinati a farsi sempre più duri e frequenti.*

*La verità è che queste professioni di realismo nascondono sempre limiti di cultura politica e istituzionale. Penso alle molte volte in cui, parlando con ex amministratori comunisti di piccoli comuni costieri del sud, mi veniva raccontata una storia sempre identica: «Quando abbiamo cercato di resistere alla speculazione edilizia, abbiamo perduto il comune». Ma è davvero possibile affidare tutto alle sole capacità individuali di resistenza? O il problema non è piuttosto quello di mettere a punto un sistema meno penetrabile dagli interessi privati?*

*Mi pare che proprio le vicende di questi giorni abbiano smentito alcune ipotesi e rimensionato alcune proposte correnti nel dibattito sulle riforme istituzionali. Mi riferisco, in primo luogo, a quanti hanno sostenuto che certi fenomeni di corruzione sarebbero stati determinati da un «eccesso di stabilità» delle giunte di sinistra, che, presso gli amministratori, si sarebbe convertito in una sicurezza d'impunità. Da questo, ad esempio, la richiesta di maggiori e più penetranti controlli. Ora, la singolarità di questa argomentazione sta nel provenire dagli stessi che, per il governo centrale, invocano stabilità costi quel che costi, e per ciò sono pronti a smantellare ogni genere di controlli. Il che dimostra, almeno, che le cose sono un po' più complicate delle contraddittorie semplificazioni che ci vengono proposte giorno dopo giorno. E che il rapporto tra pesi e contrappesi, in un sistema democratico, rimane quello centrale, proprio per evitare l'inquinamento dei processi di decisione.*

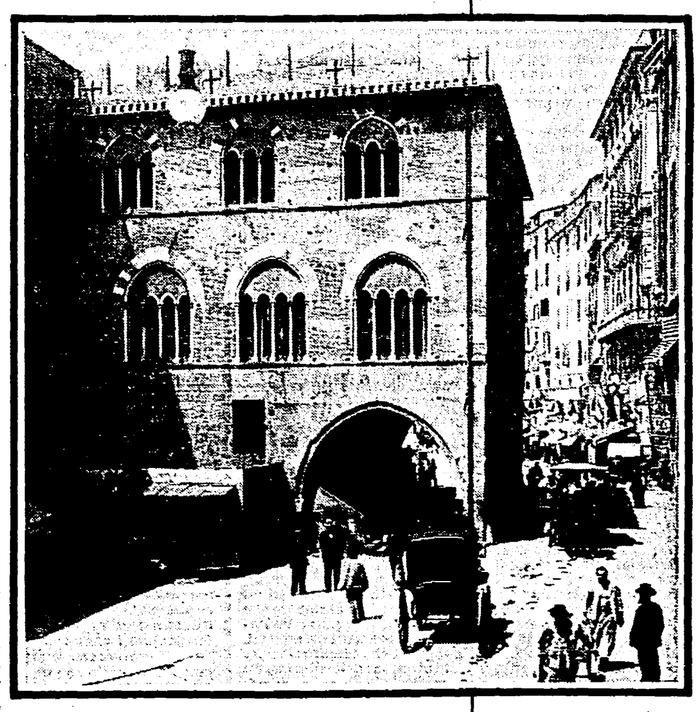
*La vicenda di Torino, d'altra parte, dovrebbe indurre a meglio approfondire anche la questione della circolazione delle élites. Il vecchio e immutabile sindaco Novelli è rimasto onesto. I nuovissimi assessori socialisti no. In questo caso, allora, la proposta di porre limiti rigorosi alla possibilità di essere rieletti non solo non sarebbe servita a niente, ma avrebbe avuto l'effetto contrario.*

*Quest'ultima constatazione induce pure a considerare con minor disinvoltura la questione dei cosiddetti ceti emergenti, di cui certo vanno seriamente considerate le competenze innovative e gli effetti sulla stratificazione sociale. Guai, però, a venerarne in ogni caso gli slanci vitali, ritenendo quasi che, per essi, i partiti debbano essere poco più che puri contenitori. I partiti devono sicuramente alientare la loro presa sull'amministrazione e sulle società: ma per recuperare capacità di sintesi e di indirizzo, non per consegnarsi a chi si fa forte delle categorie del «mercato» e dello «scambio politico» per una pratica in cui tutto è e deve essere negoziabile.*

*Da quest'insieme di considerazioni si può forse trarre qualcosa di più di un appello al rigore. Ci sono anche passi istituzionali da fare, in direzioni tutt'altro che inesplorate. Il sistema dei controlli, per cominciare, che si è rivelato, qui come in altri campi, tanto pesante quanto inefficace. Si tratta, allora, non di aggiungere altri controlli a quelli esistenti, ma di lavorare sulla imparzialità degli organi, sull'efficienza delle loro strutture, sulla messa a punto di parametri oggettivi di controllo di comportamenti amministrativi. E, soprattutto, si tratta, qui come altrove, di rendere più trasparenti alcuni processi di decisione, assicurandone una controllabilità diffusa e non burocratica.*

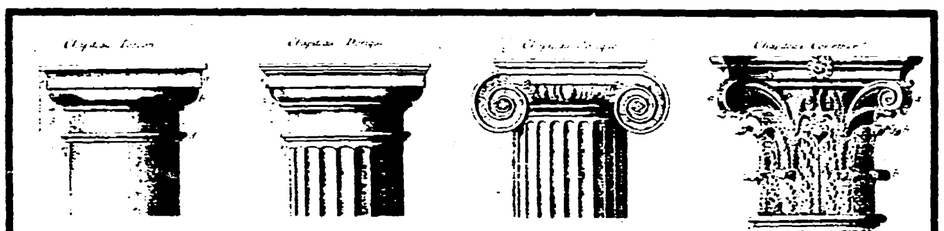
*Due sono le aree del governo locale più sensibili alla corruzione: appalti e disciplina dei suoli. Per quest'ultima si era cercato di fare un passo avanti qualche anno fa, scrivendo in una legge che «chiunque» potesse impugnare i provvedimenti comunali. Ma il Consiglio di Stato, in una logica di difesa degli interessi proprietari, ha negato che «chiunque» volesse dire «ogni cittadino» ed ha così ristretto drasticamente le possibilità di controllo diffuso. Ma è proprio questa la via da riprendere, anche in materia di procedure di appalto e di loro trasparenza e controllo. Se alla fine della favola di De Sica e Zavattini i poveri partivano per un paese dove «buongiorno vuol dire davvero buongiorno», anche i cittadini hanno diritto ad un sistema istituzionale in cui «chiunque voglia dire davvero chiunque».*

*Da questo si trae pure una morale politica. Le giunte di sinistra devono ricominciare a camminare con le gambe dei cittadini, non solo con quelle di assessori rampanti. Ma, perché questo non rimanga un eterno prologo in cielo o un sermone sui buoni sentimenti, è indispensabile che i suggerimenti si traducano in precise proposte di riforma. E, intanto, qualche giunta di sinistra potrebbe cercar di anticipare, nei fatti, qualcuna delle ipotesi di trasparenza.*



## Le illustrazioni di questo inserto

**Le illustrazioni di questo inserto sono tratte dall'Archivio Alinari che comprende anche le immagini della «ditta Brogi». Sono foto che risalgono alla fine del secolo passato e all'inizio di questo, sono ispirate al realismo della vita quotidiana. Abbiamo scelto alcune fotografie fra quelle degli Alinari (con la eccezione di una) seguendo il criterio delle foto «fuori testo». Non sempre quindi, all'articolo su una città corrisponde una foto della città stessa. Abbiamo inoltre individuato quelle parti di città che hanno subito le più vistose trasformazioni. Un modo per esprimere la crescita — non solo edilizia — dei grandi agglomerati urbani moderni e i nuovi problemi che il loro governo continuamente pone. Nella prima pagina dell'inserto, una sola licenza: una immagine-simbolo che visualizza con efficacia il concetto stesso di città italiana: un particolare della «Deposizione» del Beato Angelico, affresco nel convento di San Marco a Firenze.**



## Quanto spendono i Comuni per la cultura

Quanto spendono i Comuni per le iniziative culturali? Su questo tema fu fatta — e si continua a fare — una grande agitazione che ha avuto per obiettivo le giunte di sinistra accusate di «sciupare» somme favolose per effimere manifestazioni culturali. La tabella che riproduciamo dimostra quanto esigua sia — in generale — la somma spesa per iniziative culturali dai Comuni, in rapporto ai bilanci. E per di più dimostra che le giunte di sinistra spendono meno di quelle di diversa composizione per questa voce: ma evidentemente spendono meglio quei soldi, tanto che della voce «cultura» le città guidate da giunte di sinistra si sono accorte e con poca spesa; mentre le altre città (pensiamo a Palermo, Bari, Trieste, Trento, Reggio Calabria per dirne alcune) spendono di più, ma nessuno se ne è accorto e nessuno ne parla.

Ecco qui accanto la tabella delle percentuali di spesa per la cultura rispetto ai bilanci comunali:

| | |
|---|---|
| Giunte di sinistra | 1,9 |
| Giunte di centro-sinistra | 2,7 |
| Zone bianche | 3,12 |
| Zone rosse | 2,5 |
| Torino | 2,7 |
| Bologna | 2,5 |
| Milano | 1,2 |
| Roma | 1,1 |
| Napoli | 0,9 |

Questi sono i risultati dell'inchiesta condotta dalla Federazione Editoriale pubblica (FEP) in collaborazione con l'Istituto «Carlo Cattaneo». L'inchiesta ha il titolo: «Feste d'estate. Indagine sulla politica culturale dei Comuni italiani».